

## Il discorso di Ratisbona e la stampa quotidiana

VITTORIO CARRARA

**A**ssai più che al dialogo tra l'imperatore e il dotto persiano, il contenuto della *lectio* di Benedetto XVI a Ratisbona attiene alla facoltà umana di partecipare della natura divina, in virtù della perfetta complementarità tra ragione e fede garantita e reclamata dal Cristianesimo. La stampa quotidiana si è perlopiù soffermata, com'era prevedibile, sul motivo del conflitto ideologico stimolato dalla citazione, forse inopportuna, ma comunque marginale. Tuttavia qualche eccezione c'è stata e intorno al merito dei contenuti teologici del discorso si sono cimentate due firme illustri di «Repubblica», Scalfari e Schiavone, concordi nel criticare sostanzialmente il pensiero del papa, ma perfettamente antagoniste in quanto alla rispettiva strategia argomentativa.

La singolare contraddizione merita attenzione perché dà conto a sua volta della complessità del testo di Benedetto, della sua irriducibilità a teorie antiquate, tanto più se formulate in modo un po' rudimentale. Eugenio Scalfari («La Repubblica», 17 settembre 2006) fa del pontefice una sorta di modernista radicale, soggettivista e negatore del trascendente; Aldo Schiavone («La Repubblica», 22 settembre 2006) lo riduce a un restauratore neotomista, una specie di metafisico del genere di quelli sbeffeggiati da Galileo. Come in un dilemma paradossale, e insostenibile, Benedetto rappresenterebbe in sé e nel suo stesso pensiero entrambe le posizioni che, all'interno della Chiesa, si scontrarono durissimamente durante la prima metà del secolo scorso.

Non si riesce a capire come Scalfari possa assegnare alla speculazione di Benedetto la conclusione secondo cui «il Dio razionale è il riflesso dell'uomo e il solo modo, o almeno il modo prevalente, attraverso il quale l'uomo può conoscere Dio». Non si riesce a capirlo salvo che ricorrendo all'ipotesi di una malaccorta adozione del *circulus in demonstrando*, il sofi-

sma che consiste nell'utilizzare come premessa la conclusione che s'intende raggiungere: secondo Scalfari il papa «ha incrinato l'oggettività della trascendenza. La sua univocità», ha condotto il senso di Dio al soggettivismo più spinto, ha disseminato la sua *lectio* di tracce che portano alla miscredenza, alla conclusione logicamente inevitabile di un Dio come proiezione del pensiero dell'uomo. Scalfari, in veste di avvocato del diavolo, assume posizioni da gesuita neotomista, adottando formule ormai semivuote, teoreticamente sgretolate da non meno di cent'anni, che neanche la teologia ufficiale ha più necessità di difendere. Dire che Benedetto, in quanto non si sofferma sull'oggettività ossia sulla perfetta trascendenza di Dio, cade irrimediabilmente nel soggettivismo è un'ingenuità, perché tutto il discorso del papa si volge proprio al superamento di quell'argomentare rigidamente dilemmatico (oggettivo/soggettivo, trascendente/immanente), che fu alla base dello scontro incompatibile e sterile tra neotomismo e modernismo.

Se l'accademia teologica ha abbandonato un certo stile della speculazione, non si può dire però che alcuni dei problemi legittimamente sollevati dal modernismo siano risolti. Il modernismo è indirettamente rievocato dal pontefice tramite Adolf von Harnack (1851-1930), storico e teologo protestante, che ebbe grandissima influenza nelle scuole cattoliche, forse anche grazie al suo antagonista, il prete cattolico francese e idolo dei modernisti Alfred Loisy (1857-1940). Loisy, che in qualche modo s'incontrava con Harnack nell'aspirazione a definire l'essenza originaria del cristianesimo, a restituire depurata l'immagine della semplicità dell'uomo Gesù, contribuì enormemente al nuovo corso della ricerca filologica sulle Scritture e sull'identità di chi le aveva redatte. L'indagine intorno all'autenticità dei testi sacri trapassò con naturalezza a quella intorno alla veridicità dei fatti che vi erano descritti, con la conseguenza, densa di implicazioni teologiche e anche sociali, di una nuova e diversa concezione della fede ancorata di necessità all'autenticazione storico-filologica dei contenuti delle Scritture. Contestualmente assumeva contorni sempre più decisi il motivo d'una purezza evangelica tradita e contaminata dalla struttura ideologica e istituzionale della chiesa secolare, di un Cristo autentico, precedente e perciò estraneo a tutte le teologizzazioni successive. Lo storicismo razionalista finiva così per rischiare di negare non solo la divinità del Cristo, ma anche quella della Chiesa.

Papa Benedetto fa risalire le idee di Harnack e il metodo storico critico a una germinazione dal pensiero di Kant, il quale avrebbe posto le basi per ricondurre il discorso religioso a puro fenomeno da indagarsi entro i confini

della ragion pratica, ossia della storia umana, depurata dalla sua dimensione divina. La storia sacra sarebbe così oggetto di un'indagine che agisce solo secondo metodi e presupposti di una ragione cartesiana ed empirica, ossia di una ragione che si autolimita perché non riconosce, anzi esclude dalla storia, e forse anche dalle Scritture, l'impronta del divino rappresentato dal Verbo incarnato e dalla sua Chiesa.

Benedetto non dice che tutto ciò sia un'eresia, non parla il linguaggio dell'inquisitore neotomista, dice semplicemente che tale ambizione è frutto di una ragione umana che, in quanto esaltata sommamente e cioè ritenuta in grado di autenticare con le sue sole forze le verità di fede è, paradossalmente, dimidiata, cioè inabile a dialogare col sacro. Disporre la ragione ad accogliere e a penetrare nel mistero della fede, superare il concetto largamente diffuso che la ragione è solo la ragione positivista significa aprire gli orizzonti, metterla in grado di affrontare le domande essenziali e perenni dell'uomo. Non significa mischiare Dio con le teorie sui neutrini e sull'evoluzione, come dice Schiavone, il quale dà del neotomista a Benedetto in quanto sostenitore di una teologia capace di confrontarsi coi quanti e la relatività. Schiavone, anch'egli avvocato del diavolo, rimprovera Benedetto di aver preferito una teologia della ragione a una teologia dell'amore, di non aver elaborato un pensiero centrato «sull'assolutezza dell'amore, principio supremo di fraternità e di vita». L'amore assoluto somiglia tanto alla scalfariana oggettività del trascendente, concetti compresi nell'orizzonte di una ragione che interpreta tutto il reale con le categorie del tecnologico, destinata al fallimento di estenuanti logomachie intorno a oggetti astratti e perciò inattingibili. La ragione di Benedetto è un'altra, è ragione che feconda la fede e da essa si fa fecondare, è ragione che si ritrova unita alla fede in modo nuovo, che giunge ad affermare dunque, insieme allo scrittore sublime del prologo al quarto Evangelo, che anche l'amore è questione di ragione. Il discorso del papa non è un discorso intorno a un oggetto, sia esso la trascendenza della Scolastica, la verità storica del positivismo o l'amore assoluto dei romantici, è un discorso intorno a una relazione, relazione tra l'uomo e il suo Dio, desiderio infinito di sperimentare la possibilità del divino, non già di verificarne l'esistenza. ■

## Se Dio non è equo...

### Jules Lequyer e il mistero dell'elezione (e reiezione) divina

ROCCO PAROLINI

«Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e il tuo volto è abbattuto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Gen 4, 3-5).

**L**a sproporzione tra la causa (l'invidia) e l'effetto (il fratricidio) macchia l'immagine di Caino a tal punto da giustificare, a posteriori, la preferenza accordata fin da subito ad Abele da parte di Dio? «Se Caino arriva a compiere un simile delitto solo per invidia – si potrebbe pensare – probabilmente già in precedenza aveva un atteggiamento competitivo nei confronti del fratello e per questo Dio non gradiva i suoi doni, offerti con la cattiva intenzione di primeggiare. Abele, al contrario, li offriva con cuore puro e per questo era prediletto da Dio». Ipotesi interpretativa che permette di conservare l'equità di Dio, che preferisce Abele a causa dell'atteggiamento sbagliato di Caino: non basta fare sacrifici al Signore, è importante soprattutto lo spirito con cui vengono compiuti. Ipotesi che può trovare conferma anche nel discorso di Dio a Caino: «Perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto?». Come a dire: «Se davvero la tua offerta fosse fatta con cuore puro, il tuo volto non sarebbe abbattuto. Invece, il tuo volto è abbattuto perché conosci anche tu le cattive intenzioni che si nascondono dietro la tua offerta, e che fanno sì che io non la gradisca».

Tiriamo un sospiro di sollievo: Dio ha fatto partire i due fratelli alla pari; la sua preferenza, accordata in seguito, è dovuta solo alle colpe dell'uno e